

«EXUL AD EXTERNAS ULTRO SE CONTULIT ORAS»
ESILIO E MEMORIA CLASSICA NELLE *EPISTOLE METRICHE*
DI ALBERTINO MUSSATO

Luca Lombardo

Tramandate accanto a più note opere in versi di Albertino Mussato, come l'*Ecerinis*, il *De obsidione* ed il *Somnium*, le *Epistole metriche* sono 20 componimenti latini di varia estensione (per un totale di 1.570 versi), indirizzati dall'autore a diversi destinatari, tra i quali si riconoscono esponenti dell'*élite* politica e intellettuale padovana del primo Trecento come il giudice Rolando da Piazzola, il notaio Zambono d'Andrea e Marsilio Mainardini, nonché maestri di grammatica e retorica attivi nello stesso periodo in area veneta come il veneziano Giovanni Cassio, Bonincontro da Mantova e Guizzardo da Bologna.¹ I testi si caratterizzano

¹ L'intero *corpus* è tramandato da due manoscritti e da un'edizione a stampa. Il ms. Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina, 7.5.5 (=C), latore di molti testi poetici in larga parte attribuibili a Mussato, è un codice membranaceo dell'inizio del secolo XV (o della fine del XIV, se si deve prestar fede all'indicazione del 1390 apposta nell'*explicit* dell'*Ecerinis*, a c. 29r, tuttavia indiziata di essere passiva trascrizione della data dell'antigrafo), che presenta le *Epistole* nel medesimo ordine e introdotte dalle medesime rubriche con cui gli stessi testi sono tramandati dal ms. Oxford, Bodleian Library,

tanto per l'omogeneità formale (vi sono impiegati solo distici elegiaci ed esametri), quanto, all'opposto, per la varietà dei contenuti, addebitabile al loro carattere occasionale; ma benché non si veda nel *corpus* una coesione tematica e stilistica, certi argomenti ricorrenti in epistole diverse accomunano queste ultime in ideali sottoinsiemi, che scompongono l'epistolario secondo una varietà di nuclei tematici: difesa della poesia, erudizione scientifico-enciclopedica, riflessione sulla storia contemporanea (con un occhio di riguardo per la situazione di Padova), racconto autobiografico.

Non essendo possibile esaurire in questa sede le molteplici declinazioni tematiche della silloge,² è parso economico metterne a fuoco uno

Holkham Hall 425 (=H), testimone cartaceo della fine del secolo XV (ma ancora recante la data del 1390). Accanto ai due mss. citati, ha valore testimoniale l'*editio princeps* (=P) di Mussato, comprensiva delle opere storiche in prosa e delle opere in versi dell'autore padovano, impressa a Venezia nel 1636 (*Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant opera Laurentii Pignori vir. clar. spicilegio necnon Foelicis Osij et Nicolai Villani castigationibus, collationibus et notis illustrata...*, Venetiis, Ex Typographia Ducali Pinelliana, 1636), che per il testo delle *Epistole* (ivi, pp. 39-80) si rifà ad un codice appartenuto alla famiglia Mussato, datato, come i due mss. superstiti, al 1390, ed oggi perduto (=m): la *princeps*, che costituisce a tutt'oggi l'edizione di riferimento per le *Epistole*, presenta queste ultime in un ordine diverso da quello dei due mss. e con alcune omissioni (le epistole 16 e 18) giustificate dagli editori con l'oscenità dei contenuti. Il testo delle *Epistole* adottato in questa sede, tuttavia, riproduce l'edizione critica da me procurata (e in procinto di pubblicazione) in base alla collazione, per la prima volta estesa all'intero *corpus* epistolare, di C, H e P, che ha individuato in C il testimone più autorevole, sia per la forma sia per la sostanza del testo, da cui ci si discosta quindi solo in presenza di errori; anche per la numerazione delle epistole in questa sede ci si attiene all'ordine seguito dai componimenti nei due mss. che, come detto, è differente da quello dell'edizione seicentesca: perciò, al fine di non disorientare il lettore, accanto a quella tradizionale, si dà conto della numerazione di P in cifre romane tra parentesi quadre.

² Per un quadro della varietà dei temi che attraversano le *Epistole*, si rimanda a LUCA LOMBARDO, *L'edizione critica delle "Epistole" metriche di Albertino Mussato: il testo, i temi, le fonti (con un'appendice "dantesca")*, in *"Moribus antiquis sibi me fecere poetam". Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova 1315-2015)*, a cura di Rino

degli aspetti finora meno sollecitati dalla critica, che risiede nella marcata cifra autobiografica di alcune epistole, attraversate, sia pure con diverse gradazioni stilistiche, dal tema dell'esilio, così gravido per Mussato, oltreché di prevedibili implicazioni politiche, anche di ricadute metaletterarie nel costituirsi di un paradigma intellettuale edificato sulle tracce degli antichi. L'intreccio di biografia e scrittura, che connota sin da un piano metanarrativo lo statuto retorico del genere epistolare, esige dal lettore una conoscenza rigorosa delle circostanze biografiche e dell'ambiente intellettuale in cui è maturata questa artefatta transizione dalla vita alla letteratura, col rifrangersi dell'una nell'altra mediante il filtro poetico dell'io narrante, cosicché pare opportuno giungere ai versi epistolari dell'esilio attraverso una ricognizione storica di quei segmenti della biografia di Mussato e del contesto socio-politico padovano, che di fatto hanno innescato la macchina della "scrittura di sé", intima e nostalgica, da parte del poeta esule.

L'esperienza dell'esilio segnò due momenti della vita di Albertino Mussato, noto uomo politico ed esponente di quel *milieu* preumanistico padovano a cavaliere tra Due e Trecento, per il quale militanza civile ed impegno intellettuale si erano legati indissolubilmente alle sorti della patria natia, appese in quegli anni ai precari equilibri diplomatici che vigevano tra le consorterie in lotta per il potere cittadino.³ Il primo confino di Mussato a Chioggia ebbe luogo nel 1318, in coincidenza con

Modonutti ed Enrico Zucchi, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 89-106.

³ Per la biografia di Mussato (1261-1329), si veda MARINO ZABBIA, *Mussato, Albertino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 77 (2012), pp. 520-24, al quale si rimanda anche per una più dettagliata bibliografia circa la vita e le opere dello scrittore padovano; un utile profilo biografico del Mussato politico è offerto da JOHN KENNETH HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste, LINT, 1985, pp. 238-41; tra gli studi monografici più datati, restano utili MICHELE MINOIA, *Della vita e delle opere di*

l'elezione di Giacomo da Carrara a Difensore e Capitano generale del popolo a Padova e con il rientro dei fuoriusciti ghibellini nella città di Anzenore, ma era già terminato nel 1319. Il secondo esilio clodiense di Albertino, deciso nel 1325 dai Carraresi dopo la morte dello stesso Giacomo, nel pieno infuriare del conflitto civile che aveva piegato la *pars* dei Lemizzi, si protrasse quasi ininterrottamente fino alla morte del poeta, il 31 maggio 1329: le spoglie di Mussato furono tumulate in quella cattedrale di Chioggia, che sarebbe andata distrutta in un incendio nel 1623 e con essa si sarebbe perduta così ogni traccia del rinomato sepolcro.⁴

È noto come l'esilio politico abbia rappresentato fra il XIII ed il XIV secolo un tratto ricorrente nelle biografie di tutti quei letterati dell'Italia centro-settentrionale che, in decenni di proverbiali contese civili, furono coinvolti a vario titolo nelle vicende pubbliche dei rispettivi comuni di appartenenza; d'altra parte, le cagioni di questi bandi ed i loro modi e tempi potevano variare secondo il momento storico e l'area geografica in

Albertino Mussato, Roma, Forzani, 1884; e ANTONIO ZARDO, *Albertino Mussato. Studio storico e letterario*, Padova, A. Draghi, 1884; molte informazioni si possono ricavare poi dalle stesse opere di Mussato, a cominciare dal poemetto autobiografico *De celebratione sue diei nativitatis fienda vel non*, ora edito in JEAN-FRÉDÉRIC CHEVALIER, *Le statut de l'éloge autobiographique au début du "Trecento": Albertino Mussato et le modèle des "Tristes" d'Ovide*, in "Studi umanistici piceni", 26 (2006), pp. 149-64, (l'elegia, con traduzione francese, alle pp. 162-64), fino ad alcune delle 20 *Epistole metriche*, delle quali si farà menzione all'uopo anche in questa sede.

⁴ La notizia della sepoltura di Mussato nella cattedrale di Chioggia è riportata da Pietro Morari (m. 1652) in una sezione della storia della città lagunare, da lui stesa quando era vescovo di Capodistria, tra il 1632 e il 1652, e più volte data alle stampe (l'ultima nel 2001); ne riporto qui l'edizione da me consultata: *Storia di Chioggia scritta da Mons. Pietro Morari cittadino clodiense e vescovo di Capodistria, esistente in originale nella biblioteca del seminario di Chioggia ed ora pubblicata con cenni biografici dell'autore tratti dalle notizie compendiose di alcuni vescovi cittadini di Chioggia del Cav. Fortunato Luigi Naccari*, Chioggia, Tipografia Editrice di A. Brotto, 1870 (a p. 146, i cenni alla sepoltura di Mussato).

cui si collocava l'attività dei letterati in questione.⁵ Gli scrittori banditi entro la fine del Duecento, in proporzione più numerosi di quelli banditi nei primi decenni del Trecento, facevano spesso ritorno in patria in un esiguo turno d'anni: i loro esili erano allontanamenti transitori, come i faziosi governi comunali che, di frequente avvicinandosi, li decretavano di volta in volta a scapito delle parti provvisoriamente cadute in disgrazia; inoltre, tali episodi riguardavano in modo quasi esclusivo le città di Bologna e Firenze, donde rispettivamente, tra gli altri, nel secondo Duecento erano stati esclusi dignitari illustri come Guido Guinizzelli (1274) e Brunetto Latini (1260).⁶ L'assestamento istituzionale dei regimi comunali al principio del XIV secolo, se pure innescò un relativo decremento del numero di letterati banditi, comportò d'altra parte un inasprimento dei vincoli giuridici entro cui tali esili venivano disposti dai governi cittadini (espropriazioni di beni, condanne a morte, ecc.), rendendo impervi e spesso sterili gli sforzi dei banditi di fare rientro nella patria natia.⁷ A

⁵ Per un'aggiornata visione d'insieme del problema, corredata di utili informazioni e riflessioni su casi esemplari di letterati in esilio da Bologna e Firenze (e con rimando ad ulteriore bibliografia), si veda SANDRO CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, 3 voll., Torino, Einaudi, 2010-2012, I. *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis, 2010, pp. 61-67.

⁶ Sull'esilio in Francia di Brunetto, che nell'ottica del racconto autobiografico del "fiorentino" *Tesoretto* (ca 1274) fungerebbe da pretesto diegetico di una presa di coscienza politica e intellettuale dell'io lirico maturata in un itinerario di conversione, facendo del poemetto «un archétype lointain du voyage dantesque», si veda CLAUDIO GALDERISI, *Le maître et le juge. L'exil de Brunet Latini: de la délitante France à l'Enfer de Dante*, in "Romania", 131 (2013), pp. 24-56; sulle ricadute letterarie dei bandi illustri di letterati toscani (sin da Guittone), con un precipuo interesse per il caso di Brunetto e le sue intersezioni biografiche e intellettuali con quello di Dante, si è poi soffermato PAOLO BORSA, *Esilio e letteratura: Guittone, Brunetto e Dante*, in *Lecture Classensi. 44. Dante e l'esilio*, a cura di Johannes Bartuschat, Ravenna, Longo, 2015, pp. 47-66.

⁷ Un dettagliato rapporto, ancorché non esaustivo, su un campione di una sessantina di letterati in esilio dalle città dell'Italia centro-settentrionale tra il 1250 e il 1349 è

titolo d'esempio, non servirà soffermarsi a lungo su uno dei casi più eclatanti, certo il più noto, di questa tipologia d'esilio 'irreversibile' in cui poteva più facilmente incorrere un letterato nel primo Trecento: si allude alla esemplare vicenda di Dante Alighieri che, una volta bandito da Firenze con l'accusa di baratteria nel 1302, com'è noto, non riuscì a fare mai più ritorno al «bello ovile», subendo in contumacia un aggravio della propria condanna dopo il rifiuto di un umiliante patteggiamento, per morire esule a Ravenna circa un ventennio più tardi, il 14 settembre 1321.⁸

In questo quadro, non sorprende notare come certe tendenze dell'esilio di letterati nel primo ventennio del XIV secolo ricorrano nella vi-

fornito e discusso con interessanti osservazioni ancora da S. CAROCCI, *Lontano da casa: una costellazione di letterati in esilio*, in *Atlante della letteratura italiana*, I, pp. 68-73.

⁸ Non è consentito da ragioni di spazio, né appropriato allo scopo del presente scritto, ripercorrere qui le circostanze storiche e le complesse ricadute letterarie dell'esilio dantesco, ma per una ricostruzione di quei fatti, rinfrancata da una solida e aggiornata base documentaria, si veda quantomeno GIULIANO MILANI, *Appunti per una riconsiderazione del bando di Dante*, in "Bollettino di Italianistica", n.s., 8.2 (2011) [numero speciale dal titolo *La letteratura italiana e l'esilio*], pp. 42-70; quanto poi alle implicazioni critiche con le quali l'opera dantesca interpella in chiave letteraria l'esperienza biografica dell'esilio, si rimanda al più recente ELISA BRILLI, *L'arte di dire l'esilio*, ivi, pp. 17-41, che, da una specola innovativa rispetto alla bibliografia pregressa sul tema (di cui dà conto alle pp. 17-18), indaga la posizione del *topos* dell'esilio nell'orizzonte retorico ed intellettuale della scrittura di Dante; questa angolazione metodologica, che suggerisce una saldatura sempre più imprescindibile tra biografia e poesia per un autore come Dante il quale, dal *Convivio* alla *Commedia*, iscrive l'esperienza letteraria in un continuo solco autobiografico declinato nella traiettoria culturale dell'esilio, ha conosciuto recenti sviluppi nel citato volume collettaneo *Dante e l'esilio* (che contiene saggi di Johannes Bartuschat, Giuliano Milani, Paolo Borsa, Elisa Brilli, Enrico Fenzi, Luca Marcozzi e Saverio Bellomo) e nella monografia di SABRINA FERRARA, *La parola dell'esilio. Autore e lettori nelle opere di Dante in esilio*, Firenze, Cesati, 2016, che analizza le strategie di comunicazione escogitate dall'autore esule per un pubblico che eccede il bacino fiorentino delle prime opere.

cenda particolare di Albertino Mussato. Determinante ai fini della ripresa dei conflitti cittadini nell'Italia centro-settentrionale del primo Trecento e obliquo movente di una nuova ondata di esili, la presenza nella penisola dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo fra il 1310 e il 1313 influì in dettaglio anche sulle sorti politiche del comune di Padova e dello stesso Mussato, che più volte nei propri scritti aveva brandito la fedeltà all'imperatore quale vessillo di una strategia moderata,⁹ ma che al contempo in nome di quello stesso principio aveva finito con l'inimicarsi larga parte della cittadinanza padovana (compreso l'amico Rolando da Piazzola), invece propensa all'autonomia dai vincoli amministrativi imposti dalla politica imperiale di Enrico. Tra le peculiarità di questi esili trecenteschi, insieme al consolidamento delle forme giuridiche con le quali venivano comminate le condanne e ad un ricorso sempre meno estemporaneo e più strategico al confino degli avversari politici, è stato opportunamente notato «un cambiamento nella destinazione e nella durata dell'esilio»:¹⁰ la maggiore stabilità dei regimi cittadini riduceva le opportunità di ritorni in patria grazie ad eventuali rovesciamenti dei governi ostili agli esiliati, i quali dovevano così apparecchiarsi a bandi sempre più duraturi, se non definitivi;¹¹ d'altra parte, la speranza di accomodare la propria situazione per più miti vie diplomatiche favoriva l'orientamento ad assumere destinazioni geograficamente prossime ai luoghi cui si ambiva di fare ritorno. Ad entrambe queste tendenze obbedisce la vicenda dell'esilio di Mussato, che, frazionata in due momenti nel giro di pochi anni, si caratterizza tanto per la matrice politica

⁹ Basti pensare al monumentale *De gestis Henrici VII Cesaris* (tramandato da otto testimoni manoscritti), meglio noto come *Historia Augusta*, ricordato con solennità, insieme alla figura dell'imperatore da poco scomparso, anche nell'Epistola 2 [II] *In laudem domini Henrici imperatoris*.

¹⁰ CAROCCI, *Lontano da casa*, p. 72.

¹¹ «Proprio come accadde a Dante, trovarsi per sempre in esilio divenne un'eventualità più probabile. Come per Petrarca e Fazio degli Uberti, accadeva addirittura di nascere, vivere e morire lontano dalla città di origine dei genitori» (ivi, p. 73).

(l'ostilità dei Carraresi, approdati al potere in città, verso la fazione dei Lemizzi protettori dello scrittore padovano) quanto per la scelta di un luogo prossimo al suolo natio (Chioggia, riparo sicuro ma non remoto), che permettesse al letterato di sorvegliare da vicino la situazione padovana e di tentare senza troppi indugi un rientro in patria, come quando nel 1328 ad Albertino riuscì un breve ritorno a Padova, tuttavia presto seguito dalla definitiva cacciata e dalla beffa dell'esproprio degli ultimi beni da lui posseduti in città. Coerente con le peculiarità degli esili trecenteschi è quindi il carattere definitivo del secondo confino a Chioggia, dove il padovano sarebbe morto da esule, al modo di altri letterati italiani, che nello stesso torno d'anni spirarono lontano dalle rispettive patrie: oltre al già citato caso dantesco, sarà sufficiente ricordare che analoga sorte toccò, tra gli altri, ai fiorentini Guido Cavalcanti, Gianni Alfani e Cecco Angiolieri, al bolognese Graziolo Bambaglioli, ai padovani Zambono d'Andrea e Antonio da Tempo, per delimitare l'elenco ai personaggi più noti tra quelli, per cronologia o geografia, limitrofi a Mussato.

Se un elemento in comune agli esili di letterati fra XIII e XIV secolo consiste nel primato numerico di Firenze e Bologna, un dato non effimero e in un certo senso singolare è rappresentato dalla situazione di Padova nel primo ventennio del Trecento, quando un significativo gruppo di intellettuali coinvolti a vario titolo nel governo cittadino e nelle istituzioni comunali incorsero nell'esilio. Il caso di Mussato, infatti, non fu isolato. Negli stessi anni, la città di Antenore aveva rigettato illustri personalità, esponenti come Albertino di quella *élite* di intellettuali-giuristi, il cosiddetto cenacolo dei preumanisti, che sotto la guida di Lovato Lovati aveva attuato un programma di ripristino della memoria latina classica nelle lettere in raccordo con una visione civile, che contemperava le istanze del comune medievale con la tradizione etico-giuridica romana. In questo novero andrà incluso Zambono d'Andrea, della famiglia Favafoschi, notaio, storico e poeta in latino, destinatario di un'epistola metrica di Mussato sulla discesa in Italia di Enrico VII, che insieme ai suoi cari venne bandito per ragioni politiche, ma col pretesto

della condanna di un figlio, e morì esule a Venezia fra il 1315 e l'aprile 1316, dopo aver forse sostato anche a Vicenza e Treviso.¹² Collaterale al *milieu* preumanistico, s'inserisce in questo stesso quadro Antonio da Tempo, giudice e poeta in volgare, corrispondente poetico di Mussato (che indirizza il suo unico scritto in volgare noto proprio ad Antonio), sostenitore ghibellino di Cangrande della Scala, che patì l'esilio addirittura tre volte tra il 1312 ed il 1337, trovando protezione anch'egli nella vicina Venezia, dove forse morì dopo il 1339.¹³

¹² Zambono, che avrebbe redatto una perduta *Cronica* in prosa sulla storia di Padova dal titolo *De genere quorundam civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium* (ma l'attribuzione è discussa), è noto per aver arbitrato una *disputatio* poetica, costituita da dodici carmi in esametri, tra Lovato e Mussato intorno al tema della prole (la cosiddetta *Questio de prole*): questi testi e altri carmi di Zambono, trasmessi dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 223, sono leggibili in LUIGI PADRIN, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice Veneto nunc primum edita*, Padova, Nozze Giusti-Giustiniani, 1887 (alle pp. 51-55 sono elencati i documenti che recano notizie sulla famiglia di Zambono); sempre su Zambono, si vedano anche FRANCESCO NOVATI, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento*, in *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, a cura di Carlo Cipolla *et alii*, Venezia, Tipografia Ferrari, 1922, pp. 169-92; e GUIDO BILLANOVICH, *Il Preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta. II. Il Trecento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 19-110, alle pp. 41-53; l'Epistola di Albertino a Zambono su Enrico VII è la 5 [V] *Ad Iambonum notarium de Andrea*, che si legge nella *princeps* alle pp. 50-52 e conta una più recente edizione di JEAN-FRÉDÉRIC CHEVALIER, *Les "Épîtres métriques" d'Albertino Mussato (1261-1329): une autobiographie politique?*, in *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, a cura di Nathalie Catellani-Dufrène e Michel Jean-Luis Perrin, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012, pp. 281-95: 293-95; uno scambio in versi tra Mussato e Zambono, confinato a Venezia, è poi edito in PADRIN, *Lupati de Lupatis*, pp. 33-35.

¹³ Per la biografia di Antonio da Tempo, noto come autore della fortunata *Summa artis rithmici vulgaris dictaminis*, trattato di metrica in volgare finito nel 1332 (edizione critica a cura di Richard Andrews, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977), cfr. PASQUALE STOPPELLI, *Da Tempo, Antonio*, in *DBI*, 33 (1987), pp. 13-15; per lo scambio di rime con Mussato e altri poeti-giuristi padovani, cfr. F. NOVATI, *Poeti veneti*

Padova costituiva dunque un'eccezione nel contesto veneto, dove più in generale la prassi del bando non era usuale come in altre zone dell'Italia centro-settentrionale. Né tale anomalia dovrebbe stupire, se si considerano la frequenza dei tumulti e l'asperità delle lotte per il potere a Padova nel corso di quel secondo decennio del Trecento (1312, 1314, 1318-19), quando al governo si alternarono convulsamente gruppi diversi del ceto dominante, cui corrispondevano altrettanto repentini gli esili comminati alle fazioni di volta in volta sconfitte (con una rapida alternanza di "intrinseci" ed "estrinseci"), e finanche entro le medesime compagini di ispirazione guelfa coesistevano interessi e fazioni contrastanti, che avevano dato luogo a drammatici conflitti intestini. Come quando, nel 1312, si era trattato di allinearsi o meno alle richieste di Enrico VII, dopo la resa di Vicenza agli Scaligeri nel 1311, mentre le contese per il governo della città avevano coinvolto lo stesso imperatore, attraverso il suo vicario Cangrande della Scala, e le famiglie di tradizione signorile, con la supremazia dei Carraresi che, dopo aver consegnato la città il 10 settembre 1328 allo stesso Scaligero, nel 1337 avrebbero sancito con Venezia e Firenze un patto anti-veronese, garantendo longevità e relativa autonomia al proprio dominio signorile.¹⁴

del Trecento, in "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", 1 (1881), pp. 130-41 (il sonetto di Mussato, con vistose lacune ai vv. 1-2, a p. 140; il testo fu riedito, a riprova dei limiti del volgare mussatiano, in ZARDO, *Albertino Mussato*, p. 361).

¹⁴ Per una panoramica esaustiva dei tumultuosi eventi che condussero Padova dal regime repubblicano tardo-duecentesco all'avvento dei Carraresi, tra gli altri studi, si vedano in particolare SILVANA COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990: le pp. 169-91 illustrano i frenetici capovolgimenti nel tessuto socio-politico padovano, che travolsero lo stesso Mussato, innescati dall'irruzione sulla scena della storia di Padova della politica militare di Cangrande della Scala (1311) fino alla inevitabile transizione dal comune repubblicano alla signoria dei Carraresi, dapprima di segno filo-scaligero (dal 1328), poi entro l'orbita veneziana (dal 1337); SANTE BORTOLAMI, *L'età medievale*, in *Storia di Padova dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di Giuseppe Gullino, Sommacampagna (Vr), Cierre - Centro Studi

I febbrili capovolgimenti militari e politici, che a partire dalla discesa in Italia di Enrico VII (1310) sovvertirono gli equilibri di potere tra i ceti dirigenti che avevano retto la repubblica padovana nell'ultimo cinquantennio di prosperità e pace (1260-1310), segnarono fatalmente la stessa biografia di Mussato, che, malgrado gli stenti giovanili, specie grazie alla florida attività notarile, negli anni aveva conseguito un prestigio sociale sempre crescente fino al conseguimento della carica di *miles pro commune* nel 1296.¹⁵ La scalata sociale di Albertino, presto rimasto orfano e costretto a espedienti remunerativi come la copiatura di codici per gli studenti universitari (di cui lo stesso autore dà notizia nell'elegia autobiografica *De celebratione sue diei nativitatis fienda vel non*), poté trarre vantaggio dal connubio con Guglielmo Dente Lemizzi, del quale prima del 1294 il notaio aveva sposato la figlia Mabilia, legandosi così, nel bene e nel male, alle sorti di una delle famiglie più autorevoli della città, in prima linea sulla scena dei conflitti per il potere che attraversarono il comune dopo il 1311, dapprima allineata ai Carraresi, poi ostile ad essi. Come ricorda Marino Zabbia, fino al 1309 il *cursus honorum* di Mussato aveva accumulato incarichi sempre più importanti, tra i quali spiccano le ambasciate per conto del comune di Padova alla corte di papa Bonifacio VIII (forse nel 1297) e a quella dell'imperatore Enrico VII (in quattro occasioni, tra cui il 6 gennaio 1311 a Milano per l'incoronazione del lussemburghese, alla quale intervenne anche Dante).¹⁶ La fulgida carriera del notaio e letterato (ancorché delle sue opere giovanili siano rimaste esili tracce in ragione forse di un'esigua produzione prima della maturità o, più probabilmente, della scomparsa della tradizione materiale relativa a quella fase) iniziò a vacillare in concomitanza con le tensioni causate a Padova dalla nomina di Cangrande a vicario imperiale (marzo 1311) e

E. Luccini, 2009, pp. 75-179, specie alle pp. 149-54, dove sono ripercorsi gli anni dalla resa di Vicenza a Cangrande (1311) al patto anti-scaligero tra il Carrarese e il doge (1337).

¹⁵ Cfr. HYDE, *Padova nell'età di Dante*, p. 238.

¹⁶ Cfr. ZABBIA, *Mussato*, p. 520.

dalla resa di Vicenza, fino ad allora sotto il giogo padovano, allo stesso Scaligero con il benestare di Enrico VII (aprile 1311). Quando, nel febbraio 1312, il Consiglio del comune rifiutò la fedeltà all'imperatore e aprì le ostilità contro Verona, Mussato ricopriva la carica di gastaldo, trovandosi a propugnare una linea più moderata di quella che infine prevalse e attirandosi così non poche inimicizie tra le schiere delle famiglie anti-scaligere più intransigenti, come ricorda lo stesso Albertino in un'accorata epistola metrica a Rolando da Piazzola, che in quell'occasione come Anziano si era schierato su posizioni più risolutive.¹⁷ Se allora Mussato militava con i Lemizzi nella stessa coalizione anti-scaligera dei Carraresi, nel 1314 gli esiti di uno scontro militare per la conquista di Vicenza (nel quale lo stesso Mussato si era distinto per prodezza marziale alla testa di un manipolo di soldati) determinarono le condizioni per un primo, breve bando: sorpreso dalla pace stipulata da Giacomo da Carrara e Cangrande, Albertino, che come il Carrarese in quell'occasione era caduto prigioniero dello Scaligero, una volta ritrovata la libertà, nell'aprile 1314 riparò nel vicino borgo di Vigodarzere, dove sostò per breve tempo al fine di scansare eventuali ritorsioni predisposte contro di lui da parte della fazione guelfa, che nel frattempo aveva ottenuto il governo di Padova e siglato la tregua militare con Cangrande.

Al suo rientro in città, al Mussato letterato furono tributati grandi onori: nel dicembre 1315, infatti, egli venne incoronato come poeta e storiografo con una cerimonia ufficiale, promossa dal Collegio dei Giudici dello *Studium* padovano, con il sostegno del vescovo Pagano della Torre e dell'amico Rolando da Piazzola, che aveva fornito un impulso decisivo all'organizzazione dell'evento in pompa magna. La solenne cir-

¹⁷ Cfr. l'Epistola 4 [III] *Ad Rolandum iudicem* (nella *princeps*, alle pp. 44-48).

costanza è rievocata con dovizia di aneddoti nella famosa epistola *Ad Collegium Artistarum*.¹⁸ A Mussato venne riservato un premio - la corona d'alloro - che idealmente ricongiungeva la Padova del Trecento ai fasti di Roma antica, con un impatto simbolico innervato di accezioni politiche, riconducibili alla stessa matrice culturale che aveva informato l'impegno civile del circolo preumanistico di Lovato e dei suoi seguaci. Il premio riconosceva i meriti letterari di Mussato come autore della tragedia *Ecerinis*, dramma di impronta senecana sul tiranno Ezzelino III da Romano, dietro cui si affacciava lo spettro contemporaneo di Cangrande, e della monumentale *Historia augusta*, narrazione in 16 libri delle gesta italiche di Enrico VII, dalla discesa del lussemburghese nella penisola, salutata con speranzose attese da Mussato, fino alla prematura morte

¹⁸ «Dominus Rolandus de Pazola iudex [...] super facto honoris conferendi domino Muxato, quod cras sumo mane gastaldiones cum iudicibus vadant ad domum domini Muxati et ipsum asocient cum tubis ad pallacium et sibi conferre maximum honorem [...] consuluit [...]»: il passo, tratto dalla delibera del Collegio dei Giudici del 2 dicembre 1315, è ricordato in ALDO ONORATO, *Albertino Mussato e Magister Ioannes: la corrispondenza poetica*, in "Studi medievali e umanistici", 3 (2005), pp. 81-127, a p. 110. Sulle circostanze dell'incoronazione poetica, di cui nel dicembre 2015 è caduto il VII centenario, si veda appunto l'Epistola 1 [I] *Ad Collegium artistarum*, edita criticamente in ENZO CECCHINI, *Le epistole del Mussato sulla poesia*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di Roberto Cardini, Eugenio Garin, Lucia Cesarini Martinelli e Giovanni Pascucci, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1985, I, pp. 95-119: 102-106; poi, corredata di traduzione francese, in ALBERTINO MUSSATO, *Ecerinide, Epitres metriques sur la poesie, Sonje*, edition critique par J.F. Chevalier, Paris, Les belles lettres, 2000, pp. 30-34; una traduzione italiana dell'epistola, in base al testo della *princeps* (dove si legge alle pp. 39-42), è poi disponibile in MANLIO TORQUATO DAZZI, *Il Mussato preumanista (1261-1329). L'ambiente e l'opera*, Venezia, Neri Pozza, 1964, pp. 184-87; all'incoronazione di Mussato è dedicata l'intera prima sezione del citato volume "Moribus antiquis sibi me fecere poetam", che annovera i contributi di GABRIELLA ALBANESE, "Poeta et historicus". *La laurea di Mussato e Dante* (pp. 3-46); GIORGIO RONCONI, *Echi dell'incoronazione poetica di Albertino Mussato in Dante e Giovanni del Virgilio* (pp. 47-62); GIOVANNA MARIA GIANOLA, *L'epistola II e il "De gestis Henrici VII Cesaris"* (pp. 63-87).

dell'imperatore a Buonconvento, il 24 agosto 1314.¹⁹

Dopo il rientro a Padova e gli onori dell'incoronazione, Albertino riprese per alcuni anni l'attività politico-diplomatica mantenendo una posizione ancora di relativa influenza nelle istituzioni cittadine anche grazie alla vicinanza alla potente famiglia dei Maccaruffi, fautori della guerra contro Cangrande e ostili ai Carraresi: d'altra parte, come ricorda Zabbia, benché al notaio fossero affidate in quegli anni «numerose e importanti ambascerie (a Bologna e Firenze nel 1317, ancora Firenze nel 1319, in Germania nel 1325), [...] la sua posizione all'interno della città diventava sempre più debole».²⁰ Per Mussato, le rovinose conseguenze di questa sempre più marcata distanza dai Carraresi si svelarono quando proprio Giacomo da Carrara nel 1318 negoziò una nuova pace con lo Scaligero (la precedente era stata infranta nel 1317) ancora per appianare la questione vicentina, permettendo, su richiesta di Cangrande, il rientro in città dei ghibellini fuoriusciti: ne seguì, in un avvicinarsi di ostracismi, l'espulsione delle famiglie guelfe più ostili a Cangrande, come i Maccaruffi, i Lemizzi protettori di Albertino, i da Camposampiero e lo stesso Mussato, mentre il 25 luglio 1318 avrebbe segnato l'inizio della signoria di Giacomo da Carrara, eletto Difensore del popolo e Capitano generale. Lo strappo con i Carraresi era ormai consumato: dopo la sortita dei Maccaruffi, tra marzo e aprile 1318, l'offensiva di Nicolò da Carrara si era rivolta contro Gualpertino Mussato, fratello di Albertino e abate nel monastero padovano di Santa Giustina dal 1300, costringendo i Mussato dapprima a riparare in una tenuta dei da Camposampiero, poi a sta-

¹⁹ L'opera storiografica sarebbe stata proseguita fino al 1321 con i 14 libri *De gestis italicorum post Henricum Cesarem* (conservato in sette degli otto testimoni manoscritti che tramandano anche la *Historia Augusta*); alla vicenda italiana di Enrico VII sono dedicate due epistole metriche, la 2 [II] *In laudem domini Henrici imperatoris* (alle pp. 42-44 della *princeps*) e la già ricordata 5 [V] *Ad Iambonum notarium de Andrea* (cfr. *supra*, n. 12).

²⁰ ZABBIA, *Mussato*, p. 521.

bilirsi a Chioggia, al riparo da eventuali rappresaglie dei Carraresi. Durante questo primo esilio nella città lagunare, Mussato rimase implicato nelle vicende padovane, come dimostrano i tentativi da parte di Niccolò Maccaruffi di arruolarlo nell'alleanza degli "estrinseci" padovani con Cangrande ai danni del Carrarese, che però trovarono il rifiuto del poeta e pare lo inducessero ad affrettare il ritorno in patria per contribuire alla resistenza contro l'attacco militare, che nel frattempo lo Scaligero stava apparecchiando e che in effetti nell'agosto 1320 sarebbe culminato nella disfatta dell'esercito veronese posto ad assedio delle mura di Padova. Lo scoppio di una nuova contesa con Cangrande, infatti, nel gennaio 1320 aveva indotto Giacomo da Carrara a cedere la signoria a Federico d'Asburgo in cambio di un sostegno militare contro lo Scaligero e aveva di fatto innescato già nel 1319 il rientro in patria dei fuoriusciti guelfi, tra i quali Giovanni Camposampiero e Mussato, chiamati ad unire le forze con la fazione ghibellina contro il comune nemico veronese. In quella occasione, già iniziato l'assedio dell'esercito scaligero, al fine di procacciare ulteriori aiuti militari alla causa padovana, nel 1319 Albertino aveva intrapreso un viaggio diplomatico alla volta di Siena (durante il quale, a Firenze, si ammalò e nel periodo di degenza presso il palazzo del vescovo Antonio dell'Orso compose il *Somnium in egritudine apud Florentiam et commendacio venerabilis patris domini Antonii de Urso, episcopi Florentini cuius beneficio liberatus fuit*, visione onirica dell'oltretomba da alcuni ravvicinata all'*Inferno* dantesco)²¹ e, dopo che fu rientrato a Padova, conclusasi la guerra con la disfatta di Cangrande, poté di nuovo riprendere a svolgere, ancora per qualche anno e quasi con l'influenza di un tempo, quel ruolo politico e diplomatico che gli era stato interdetto

²¹ L'opera, che vanta due testimoni (il ms. London, British Library, Add. 11978, oltre allo stesso codice di Holkham Hall 425 latore delle *Epistole*), è leggibile in due edizioni critiche: MANLIO PASTORE STOCCHI, *Il "Somnium" di Albertino Mussato*, in *Studi in onore di Vittorio Zaccaria*, a cura di Marco Pecoraro, Milano, Unicopli, 1987, pp. 41-63; MUSSATO, *Ecerinide, Epitres metriques sur la poesie, Songe*, pp. 50-61; il testo è tradotto in italiano in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, pp. 159-68.

dall'esilio.

Gli anni immediatamente successivi al rientro di Mussato furono caratterizzati dalla contesa tra la famiglia Lemizzi, cui Albertino si era legato per la parentela con Guglielmo Dente Lemizzi, e i Carraresi: le fortune politiche del poeta, oltreché dalla sua indiscussa abilità diplomatica, dipendevano dal sostegno finanziario che egli, di origine popolana e non abbiente, riceveva dalla *pars* dei Lemizzi e da protettori potenti come il vescovo Pagano della Torre (dedicatario del *De gestis Italicorum*), sicché, quando la solidità di tali relazioni venne scalfita dagli eventi, anche la carriera pubblica di Mussato declinò verso l'inevitabile disgrazia, culminata nel terzo ed ultimo esilio. Il vescovo Pagano già nel 1319 aveva lasciato Padova per Aquileia, facendo mancare così il proprio sostegno alla famiglia di Albertino; inoltre, il conflitto tra i Lemizzi e i Carraresi si radicalizzò con la morte nel 1324 del moderato Giacomo da Carrara, che lasciava profilarsi un'ancora più acuta rivalità tra Guglielmo Lemizzi e Marsilio da Carrara. Nel 1325, la tensione tra le due fazioni culminò, per disegno di Ubertino da Carrara, nell'assassinio di Guglielmo, dal quale scaturì la rivolta dei Lemizzi, che vennero sconfitti dagli uomini dei Carraresi e costretti ad abbandonare Padova, mentre Mussato, all'oscuro di tutto, si trovava in Germania per un'ambasceria.²² Le conseguenze del conflitto furono fatali per Albertino: alla cacciata dei Lemizzi seguì, infatti, il bando per tutti i padovani consorziati nella loro fazione e così nel 1325 l'esilio venne inflitto anche al poeta. Rifugiatosi ancora una volta a Chioggia, Mussato avrebbe tentato di negoziare con i Carraresi il proprio ritorno a Padova, dove però su licenza di Marsilio da Carrara gli riuscì di rimetter piede solo per un breve periodo, come detto, nel 1328, quando anziché il rimpatrio definitivo, gli toccò in sorte la conferma dell'esilio con l'esproprio degli ultimi beni: Marsilio, eletto

²² «Nel 1325 gli "intrinseci" si spaccarono di nuovo in fazioni contrapposte, capeggiate l'una dai Dente Lemizzi, l'altra dai Carraresi. Uccisioni, ruberie, espulsioni, rientri, segnarono tragicamente per mesi la vita della città e si conclusero con la riconferma della superiorità carrarese» (COLLODO, *Una società in trasformazione*, p. 177).

intanto Capitano, l'8 settembre 1328 lasciava a Cangrande il dominio della città e per Mussato e gli altri fuoriusciti anti-scaligeri era così perduta per sempre ogni speranza della terra natia.

L'ultimo bando aveva quindi ricondotto Mussato a Chioggia, dove già egli si era rifugiato col fratello Gualpertino tra il 1318 e il 1319: la scelta del luogo in cui trascorrere l'esilio, la cui durata non era nota *a priori* al confinato, non avveniva casualmente, ma obbediva a logiche consuetudinarie nonché ad esigenze di natura pratica e ad occasioni contingenti. L'elezione di Chioggia a luogo d'esilio, specie quando nel 1325 un Mussato ormai provato dagli anni e dalle traversie recenti poteva anche paventare l'improbabilità di un ritorno immediato a Padova, sembra quindi configurarsi come una scelta ben ponderata: da un lato, infatti, la città lagunare rappresentava per la sua vicinanza un punto di osservazione privilegiato sulla intricata situazione padovana, tale da permettere, in caso di mutate condizioni, come già era accaduto nel 1319, un rapido ritorno in patria; dall'altro, com'è stato osservato, si trattava di assecondare una prassi consolidata, che faceva di Chioggia un «luogo tradizionale di confino per i padovani». ²³ Quest'ultima considerazione trova riscontro in una notizia meno nota, che parrebbe rinsaldare idealmente il legame tra la città lagunare e gli intellettuali del *milieu* preumanista padovano: come ricorda Silvana Collodo sulla base della trecentesca compilazione Pseudo-Favafoschi, è probabile che Chioggia avesse accolto un altro illustre fuoriuscito padovano come Lovato Lovati, che nel 1309, poco prima di morire, sarebbe stato bandito per una controversia con Giacomo da Carrara e quindi riaccolto a Padova grazie all'intercessione di alcuni pacieri. ²⁴ La notizia dell'esilio di Lovato, benché basata su una fonte molto antica (1335), non è unanimemente accolta dagli studiosi, ²⁵

²³ Al riguardo, ancora Collodo annota: «insieme con Venezia e il distretto padovano, Chioggia è un luogo dove il podestà può confinare *pro homicidiis, feritis et timore prodicionum*, secondo una posta statutaria anteriore al 1236» (ivi, p. 166).

²⁴ Cfr. ivi, pp. 165-67.

²⁵ Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, p. 109.

ma indizi a favore di questa ipotesi si ravvisano in alcuni dati della biografia dello stesso Lovato: pare lecita almeno la suggestione di un Mussato che ripercorse le orme del maestro non solo nell'impegno civile e letterario, ma anche nel doloroso epilogo dell'esilio, cui la medesima militanza anti-carrarese lo aveva condotto, nonché nella scelta della località deputata ad ospitare gli ultimi anni di vita (destino che al settantenne Lovato fu scongiurato solo da un estremo atto di clemenza del Carrarese).

Al di là delle ragioni che indussero alla scelta della località, pochi dettagli si conoscono della vita di Mussato negli anni dell'esilio, come del resto si fanno in generale più nebulose e rade le notizie biografiche relative ai letterati due-trecenteschi dal momento in cui interveniva per loro l'allontanamento forzato dalle rispettive patrie: com'è stato osservato, quello degli intellettuali politicamente attivi nei comuni dell'Italia tardomedievale era un mondo in movimento, non solo in ragione dei frequenti esili, ma per la natura stessa delle libere professioni che questi stessi letterati svolgevano e che comportavano un'assidua circolazione di uomini in cerca di condizioni propizie all'esercizio delle attività in cui erano specializzati.²⁶ In tal senso, quindi, il disagio di un esilio poteva essere in parte assorbito da una certa consuetudine alla mobilità, nonché dalla possibilità per il letterato bandito di spendere le proprie competenze professionali anche nella località che gli prestava accoglienza: si trattava quasi sempre di uomini di legge (magistrati, notai, funzionari pubblici), di insegnanti (chierici e laici), di affaristi (mercanti e imprenditori), di medici, che potevano continuare a badare al proprio sostentamento, anche lontano da casa, grazie alla risorsa di uffici richiesti in ogni parte d'Italia. Com'è stato osservato, la qualifica notarile in particolare poteva rappresentare per il letterato in esilio «un canale privilegiato di

²⁶ Cfr. CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, pp. 64-65.

guadagno e inserimento sociale»: ²⁷ eppure, contrariamente a quel che sarebbe lecito aspettarsi, il controllo degli atti notarili rogati a Chioggia negli anni in cui il padovano vi risiedette (1318-19, 1325-29) ²⁸ fa escludere l'ipotesi che Mussato a quel tempo avesse continuato ad esercitare la professione di notaio, che a Padova aveva dapprima propiziato e poi affiancato la sua attività politica. ²⁹

Se si può ipotizzare che Albertino si sia astenuto dall'attività notarile negli anni clodiensi, è certo che in quegli stessi anni egli non smise l'impegno letterario, che anzi, specie durante il secondo e più duraturo esilio, favorito dalla maggiore disponibilità di tempo, una volta dismessa la carriera pubblica, produsse opere notevoli, nelle quali si coglie il rifrangersi dell'esperienza dell'esilio con le sue minuzie quotidiane e i toni gravi e amari di un'introspezione matura, a tratti severa, in parte orientata ancora alla riflessione politica e agli eventi di stretta attualità, ma anche rivolta, in certi frangenti della produzione in versi, al disincanto e all'inquietudine che convengono all'elegia civile. ³⁰ Agli anni dell'ultimo

²⁷ Ivi, p. 64.

²⁸ Cfr. SERGIO PERINI, *Chioggia medievale. Documenti dal secolo XI al XV*, presentazione di Gherardo Ortalli, 3 voll., Sottomarina (Ve), Il Leggio Libreria, 2006.

²⁹ «Nella maggioranza dei casi, l'impegno politico dei letterati va dunque attribuito più all'appartenenza sociale e civica che ad atteggiamenti intellettuali e competenze culturali. Facevano eccezione, in parte, notai e giudici, spinti per professione a intrattenere relazioni strette con la politica e con gli uffici» (CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, p. 65).

³⁰ Una curiosa affinità tra la vicenda dell'esilio di Mussato e quella in parte coeva dell'esilio di Dante, sia pure considerando le differenze sostanziali tra le due biografie in questione, è stata osservata da Giovanna Gianola, che, riprendendo a sua volta il paragone avanzato dal padovano Siccò Polenton nella prima metà del XV secolo, ha ravvisato in entrambi gli autori la concomitanza tra il periodo del bando ed una incessante operosità letteraria (che nel caso di Dante avrebbe prodotto gli esiti più alti): cfr. G.M. GIANOLA, *Albertino Mussato "personaggio" e la "Traditio Civitatis Padue": primi appunti*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni da Pozzo*, a cura di Donatella Rasi, Roma

esilio risalgono opere come la *Traditio Padue ad Canem Grandem anno 1328 mense septembri et causis precedentibus*, indirizzata all'amico Benzo d'Alessandria e venata da una forte polemica contro i Carraresi, che avevano elargito il dominio padovano allo Scaligero; l'incompiuto *Ludovicus Bavarus* sulle gesta dell'imperatore, dedicato al figlio Vitaliano e interrotto all'aprile 1329 per la morte dell'autore;³¹ il dialogo filosofico-morale *De lite inter Naturam et Fortunam*, dedicato al vescovo Pagano della Torre e ispirato alla *Consolatio philosophiae* di Boezio e l'altro dialogo di argomento filosofico *Contra casus fortuitos*, dedicato all'amico Rolando da Piazzola, esemplato sul modello senecano del *De remediis*.³² Prevale in

- Padova, Antenore, 2004, pp. 3-28: 3-5.

³¹ Le due opere storiografiche, alla cui stesura il padovano attese negli ultimi anni dell'esilio, si leggono ora nell'edizione critica A. MUSSATO, *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem - Ludovicus Bavarus*, a cura di G.M. Gianola e Rino Mondutti, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2015 (la *Traditio* vanta in tutto sei testimoni, quattro dei quali sono latori anche del *Ludovicus*).

³² Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, pp. 84-85; RONALD G. WITT, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, traduzione di Daniela De Rosa, con un saggio introduttivo di Gabriele Pedullà, Roma, Donzelli, 2005, pp. 150-52; per l'edizione del *De obsidione*, la cui tradizione consta di cinque testimoni (tra i quali gli stessi codici di Siviglia e di Holkham Hall latori integrali delle *Epistole*), si veda A. MUSSATO, *De obsidione domini canis Grandis de Verona ante civitatem Paduanam*, a cura di G.M. Gianola, Padova, Antenore, 1999; per i due dialoghi, cfr. ANDREA MOSCHETTI, *Il "De lite inter Naturam et Fortunam" e il "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale del Friuli, Tipografia Fratelli Stagni, 1927, pp. 591-99 (ma vi sono editi solo alcuni passi del *De lite*); e GUIDO BILLANOVICH - GUGLIELMO TRAVAGLIA, *Per l'edizione del "De Lite inter Naturam et Fortunam" e del "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", 31-43 (1942-1954), pp. 279-96; FRANCESCO LO MONACO, *Un nuovo testimone (fragmentario) del "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in "Italia medioevale e umanistica", 28 (1985), pp. 112-16 (in cui si dà conto del rinvenimento di alcuni frammenti del *Contra casus* nel ms. Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai", MA 504 [Phi I sopra 5.6], cc. 47r-50v, a sua volta latore anche del *De lite*, alle cc. 1r-46v, insieme al ms. di Siviglia, alle cc. 1r-56r, già indicato come uno dei due testimoni integrali delle *Epistole*); l'edizione critica del *De lite* è stata oggetto della tesi di laurea

questi ultimi due scritti la meditazione di taglio autobiografico, suggerita dal crepuscolo della vita nel quale il poeta si era inoltrato in coincidenza con l'esilio e dalla necessità, a questo punto dell'esistenza terrena, di trarre le conclusioni di una biografia scandita tanto dalle vicende politiche quanto dalle imprese poetiche: specialmente il *De lite*, attraverso la riflessione sui temi universali della Natura e della Fortuna, incoraggia la trattazione delle recenti vicissitudini padovane e con essa ripercorre le vicende personali dell'autore nel contesto pubblico cittadino, sovrapponendo l'elemento autobiografico alla riflessione storica.

È forse dalla produzione epistolare, però, che traluce più nitido il segno che l'esperienza dell'esilio ha impresso sulla biografia estrema di Mussato, lungi da maniere e pose stilistiche artificiose, nell'elaborazione di una personale retorica dell'esilio, formalmente ispirata all'irrinunciabile tradizione classica, ma innervata di uno spirito autentico e di un biografismo più intimo che solenne.³³ Si allude in particolare a quelle epistole metriche composte durante i due esili clodiensi, che offrono al lettore un ritratto inedito, quotidiano e personale, dell'autore attraverso

magistrale di BIANCA FACCHINI, *Il "De lite inter Naturam et Fortunam" di Albertino Mussato*, rel. G.M. Gianola, Università degli Studi di Padova, a.a. 2011-12; recenti studi sul *De lite* ne hanno preso in esame le fonti letterarie (B. FACCHINI, *A Philosophical Quarrel among Auctoritates: Mussato's "De Lite inter Natuam et Fortunam" and its Classical and Medieval Sources*, in "Italia medioevale e umanistica", 55 [2014], pp. 71-102) e il problema della riflessione sul tempo e sulla storia, sollecitato dal fatto stesso che al *De lite* si faccia riferimento nel prologo della coeva *Traditio* (R. MONDUTTI, "Senescens rerum ordo": Albertino Mussato e la storia. Tra decadenza morale e determinismo cosmico, in *Le sens du Temp / The sense of Time*, ed. par Pascal Bourgain and Jean-Yves Tilliette, Gèneve, Droz, 2017, pp. 667-80).

³³ Cfr. CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, pp. 65-66; per una riflessione paradigmatica sulla "retorica dell'esilio" nel Trecento, ancorché rivolta all'ambito linguistico del volgare, cfr. LUCA MARCOZZI, *Retorica dell'esilio nel canzoniere di Petrarca*, in "Bollettino di Italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica", n.s., 8.2 (2011), pp. 71-93.

la narrazione di dettagli e aneddoti che questi intendeva rendere noti anzitutto agli intimi destinatari dei propri versi. Sono almeno quattro, tra le venti totali di cui si compone il *corpus* tradizionale, le epistole databili agli anni degli esili: due, indirizzate rispettivamente a Bonincontro da Mantova e a Guizzardo da Bologna, rientrano nel primo periodo clodiense; altre due, indirizzate rispettivamente ai concittadini padovani e a Marsilio Mainardini, risalgono invece agli ultimi anni dell'esilio. Un'ulteriore epistola, ancora destinata a Marsilio, è di datazione incerta e, tra le ipotesi esplorate dalla critica, persiste anche una collocazione cronologica (*post* 1324) limitrofa agli anni clodiensi, ma considerate l'incertezza di tale acquisizione e l'assenza nel testo di elementi narrativi o stilistici riconducibili alla "retorica dell'esilio", questa epistola, invece utile come fonte indiretta per la biografia di Marsilio, non sarà fatta oggetto della presente trattazione.³⁴

L'epistola 14 [XIII] *Ad magistrum Bonincontrum Mantuanum*, redatta a Chioggia nel 1318, propone svariati motivi d'interesse per una ricostruzione delle circostanze quotidiane e persino di particolari intimi in cui dovevano articolarsi i giorni dell'esilio per Mussato nella città lagunare; essa, inoltre, offre una preziosa testimonianza di come il letterato, benché temporaneamente caduto in disgrazia, mantenesse i contatti con gli amici legati al *milieu* intellettuale veneto. Il destinatario, maestro di grammatica, è da identificarsi con Bonincontro di Bono da Mantova, accreditato come «doctor grammaticæ» a Padova in un documento del 1319, o, come ha ipotizzato Violetta De Angelis, con Bonincontro dei

³⁴ L'Epistola 13 [XII] *Ad magistrum Marsilium Paduanum*, leggibile nella *princeps* alle pp. 61-63, è inoltre edita in JOHANNES HALLER, *Zur Lebensgeschichte des Marsilius von Padua*, in "Zeitschrift für Kirchengeschichte", 48 (1929), pp. 166-97 e in CARLO PINCIN, *Marsilio*, Torino, Giappichelli, 1967, pp. 37-40, secondo il codice di Holkham Hall; in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, pp. 169-71, è una traduzione italiana in base al testo della *princeps*.

Bovi, figlio di Nicolò, da Mantova, nato a Bologna, ma vissuto a Venezia, dove il suo nome compare in molti atti della cancelleria ducale, presso la quale egli fu notaio, tra il 1313 e il 1346.³⁵ Il componimento, per il «tono più umano» di cui è intriso, è stato valutato da Guido Billanovich quasi un'eccezione nel *corpus* delle epistole, viceversa contraddistinto in generale da un taglio erudito e classicheggiante:³⁶ fiaccato dall'amarezza dell'esilio, Mussato manifesta con crudo realismo l'umiltà della propria condizione di fuoriuscito, nella quale egli vede rovesciati i privilegi e i lussi di un tempo nelle ristrettezze economiche attuali. Il tema è declinato con accenti intimi, autorizzati dall'antica amicizia col destinatario («Laudibus a nostris numquam reticende magister / o mea quem coluit prima iuventa», vv. 17-18),³⁷ ma neanche in questo caso Albertino rinuncia a una certa solennità retorica, perseguita in particolare nella metaforica immagine della navigazione, svolta nell'*incipit* (vv. 1-4), dove si rappresentano il viaggio che l'epistola dovrà compiere dal

³⁵ L'identificazione del destinatario dell'epistola è già discussa in un mio precedente lavoro, cui mi permetto di rinviare anche per l'edizione critica e un più dettagliato censimento delle fonti del testo mussatiano, ivi corredato di traduzione italiana e di ulteriore bibliografia: L. LOMBARDO, *L'epistola metrica di Albertino Mussato a Bonincontro da Mantova*, in "Quaderni Veneti. Nuova serie digitale", 2 (2013), pp. 71-81 (vol. monografico dal titolo *Schede per Gino Belloni*, vol. I); sempre intorno all'identificazione del Bonincontro maestro di grammatica di Mussato, si veda, inoltre, la scrupolosa ricostruzione di VIOLETTA DE ANGELIS, *Un carme di Bovetino Bovetini? (tav. XIX)*, in "Italia medioevale e umanistica", 28 (1985), pp. 57-69, alle pp. 60-61, n. 10; oltreché nella *princeps* (a p. 63), l'epistola è leggibile anche in MUSSATO, *Ecerinide, Epitres metriques sur la poesie, Songe*, p. 64, secondo il codice di Siviglia e corredata di traduzione francese; una traduzione italiana, in base al testo della *princeps*, è poi in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, p. 173.

³⁶ Cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, p. 80.

³⁷ «Maestro, stai bene, tu [che sei colui] che mai deve essere trascurato dalle nostre lodi, / e che ha onorato la mia prima giovinezza» (è mia la traduzione di questo passo come degli altri passi che si riportano di seguito).

mare Adriatico («ab Illirico litera parva mari», v. 2) per giungere all'indirizzo di Bonincontro (in quel tempo presumibilmente a Venezia, dunque raggiungibile da Chioggia attraverso il mare che separa le due isole) e, più in generale, il corso tormentoso e stentato che sta seguendo la vita di Albertino dopo il bando dalla città natia («navigat exiguis nostra carina notis», v. 4).³⁸ La seconda parte del carme (vv. 5-10)³⁹ descrive accuratamente le ristrettezze alimentari dell'esilio: il poeta, abituato a saziarsi con le pietanze più prelibate e abbondanti («toto [...] capro», v. 8) e con i vini veneti più pregiati («Euganeo [...] mero», v. 10), è ora costretto a mitigare la fame e la sete con i cibi («Parva [...] aculula», v. 7) e le bevande più umili («limphato [...] aceto», v. 9), che soddisfano appena gli antichi appetiti debilitando un fisico già fiaccato dalle recenti traversie (cfr. vv. 11-12).⁴⁰ Un cenno è poi rivolto alla malinconia da cui il poeta esule è affetto (vv. 13-16),⁴¹ essendosi l'animo spogliato delle

³⁸ Epistola 14 [XIII], vv. 1-4: «Missa Bonincunro Patavi de parte poete, / exit ab Illirico litera parva mari; / parva quidem, parvis fruimur, carissime, rebus, / navigat exiguis nostra carina notis» («Inviata a Bonincontro da parte del poeta padovano, / salpa dal mare illirico una epistola umile; / umile davvero, come umili, o carissimo, sono le cose di cui disponiamo, / naviga il nostro vascello, sospinto da tenui venti»).

³⁹ Epistola 14 [XIII], vv. 5-10: «Hoc lucri feci, patior pro vivere parvo / donaque fortune gratificare mee. / Parva famem iam nunc extinguit aculula nostram / se solitam toto vix saciare capro; / nostra sitis decies limphato cedit aceto / vix unquam Euganeo molificata mero» («Questo bene ho conseguito, sopporto di vivere con poco / e di benedire i doni della mia sorte. / Una piccola pagnotta ormai spegne la nostra fame / che era abituata a saziarsi a stento con un capro intero; / la nostra sete si estingue con vino dieci volte inacidito e annacquato, / mentre mai abbastanza era placata dal puro vino euganeo»).

⁴⁰ Epistola 14 [XIII], vv. 11-12: «Nimirum a plano non eminet inguine venter, / sicca iacent parvis exta coacta locis» («Senza dubbio da un inguine piatto il ventre non sorge, / le viscere giacciono secche e serrate in uno spazio angusto»).

⁴¹ Epistola 14 [XIII], vv. 13-16: «Discessere animam solite configere cause, / sustitit incendens anxia corda calor. / Non tumor aut luxus, non ire fervidus ardor / corporee molis seva tributa petunt» («Le cause che solitamente trafiggevano la mia anima sono svanite, / è rimasto un calore che divampa nel mio cuore inquieto. / Non la superbia, o la dissolutezza, né il fervente ardore dell'ira / reclamano i selvaggi tributi della mole corporea»).

passioni che un tempo lo avevano vivificato e delle quali ora permane nel cuore un'esile traccia di tormento («sustitit incendens anxia corda calor», v. 14). Segue il sopra citato *explicit* (vv. 17-18), con il congedo ricolmo di ossequiosa amicizia all'indirizzo del maestro di un tempo. La ricercatezza stilistica che sostanzia tutto il carme è esemplarmente attestata, ancora nell'*incipit*, dalla concentrazione di figure retoriche correlate all'aggettivo *parvus*, quali l'epanalessi (*geminatio* del lemma «parva» della fine del v. 2 all'inizio del v. 3) e il poliptoto (l'impiego dello stesso aggettivo al v. 3 con funzioni sintattiche diverse: «parva [...] parvis»), che enfatizzano la cadenza patetica del dettato mussatiano. Lo stile del carme abbraccia anche modulazioni plebee, che consistono nel lessico quotidiano impiegato dal poeta nella realistica descrizione degli stenti materiali dell'esilio: lemmi come *aculula* (v. 7), *capro* (v. 8), *aceto* (v. 9), *inguine* (v. 11), *venter* (v. 11), afferiscono ad un registro basso che aggiudica a questa parte del carme una cifra stilistica umile, conforme per le regole retoriche medievali, che prescrivevano l'osservanza del principio della *convenientia*, al carattere infimo dell'argomento trattato. Dietro il motivo della malinconia dell'esilio, svolto con una marcata inflessione elegiaca (esibita fin dalla veste metrica del distico elegiaco), si può scorgere la memoria classica dell'Ovidio delle *Epistulae ex Ponto*, apertamente richiamato nell'*incipit* (chiare risonanze della fonte si apprezzano ai vv. 1-2, per l'iperbato *missa littera*, già in *Ex Ponto* II 7, 1-2; al v. 3, per il sintagma incipitario *parva quidem*, ancora in *Ex Ponto* IV 8, 35)⁴² e considerato, con i *Tristia*, un imprescindibile modello di stilemi e contenuti per una “retorica dell'esilio” in chiave autobiografica. Accanto alla predominante

⁴² «Esse salutatum vult te mea *littera* primum / a male pacatis, Attice, *missa* Getis» (Ovidio, *Ex Ponto* II 7, 1-2): in generale, nella tradizione poetica classica il sintagma *missa littera*, anche in iperbato, vanta solo occorrenze ovidiane (cfr. *Epistulae heroides* VI 9; XIX 210; *Tristia* IV 7, 23; V 13, 16); «*Parva quidem* fateor pro magnis munera reddi» (Ovidio, *Ex Ponto* IV 8, 35); miei i corsivi.

intonazione ovidiana (filtrano calchi lemmatici, in identica sede metrica, anche da *Epistulae heroides* XV 72, per il sintagma *nostra carina* del v. 4; e da *Fasti* II 6, per il sintagma *prima iuventa* del v. 18),⁴³ l'analisi delle fonti denuncia il solito bagaglio di quella cultura classica, di cui è intriso il modo mussatiano di versificare: sembrerebbero riecheggiati, finanche con puntuali riprese, autori consueti come Giovenale, ma anche sorprendenti come Lucrezio.⁴⁴ A questo riguardo, infatti, è inevitabile accogliere con stupore l'ipotesi di occorrenza di *auctores*, che per tutto il Medioevo non ebbero alcuna circolazione diretta né una significativa tradizione di florilegi, ma che pure Mussato, sulla scorta del maestro Lovato, parrebbe in questa epistola, come altrove, maneggiare con sorprendente precocità rispetto a quell'età umanistica, a cui è stimato risalga la loro riscoperta.⁴⁵

⁴³ «Non agitur vento *nostra carina* suo» (Ovidio, *Epistulae heroides* XV 72): qui Saffo, rivolgendosi a Faone, lamenta i propri affanni paragonandosi a una barca agitata da venti non propizi; mentre il sintagma «prima iuventa», in identica sede metrica nel distico elegiaco, è tolto da Ovidio, *Fasti* II 6: «Ipse ego vos habui faciles in amore ministros, / cum lusit numeris *prima iuventa* suis»; miei i corsivi.

⁴⁴ La clausola del v. 11 dell'epistola mussatiana («inguine venter») si trova già in Giovenale, *Saturae* IX 136: «...at me Clotho / et Lachesis gaudent, si pascitur *inguine venter*», dove il cenno al ventre smagrito rientra in un'oscena allusione al membro virile del poeta; ai vv. 14-15, invece, le espressioni «anxia corda calor» e «ire fervidus ardor» sono parse riprese dal *De rerum natura* di Lucrezio (cfr. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, p. 186), opera che tuttavia, come è noto, sarebbe stata portata alla luce solo un secolo più tardi dall'umanista Poggio Bracciolini: «Est etiam *calor* ille animo, quem summit in ira / cum *fervescit* et ex oculis micat acrius *ardor* [...]. Sed *calidi* plus est illis quibus *acria corda* / iracundaque mens facile *effervescit* in ira» (*De rerum natura* III 288-89 e 294-95); miei i corsivi.

⁴⁵ Inevitabile, a proposito di questa presunta precocità della memoria classica mussatiana, ricordare le osservazioni di Guido Billanovich, di cui pure si dovrà raccomandare una ricezione prudente dato il tratto impressionistico e non sistematico che connota alcune delle ipotesi intertestuali formulate dallo studioso: «Lucrezio, Tibullo, Propertio, Stazio (*Silvae*) sono ancora così carichi di novità e di mistero che Lovato e i suoi clienti paiono tuttora celarli nella breve cerchia confidente del loro “fedus amoris”, della loro “sodalitas”. [...] Con Lovato essi erano riapparsi, coi padovani scomparvero

Non strettamente databile entro il periodo dell'esilio, ma a ridosso di esso, e comunque riconducibile per l'argomento al primo bando di Mussato, è l'Epistola 15 [XIV] *Ad magistrum Guizardum*, redatta probabilmente nel 1319, nell'immediatezza del ritorno a Padova, che ci informa intorno a certe avvincenti consuetudini in vigore tra sodali cultori dei classici, evidentemente avvezzi a prestarsi i libri, ma anche all'occorrenza, a reclamarne la restituzione, specie se, come in questo caso, la resa del volume era stata differita dal sopraggiungere inatteso dell'esilio, evidentemente cagione anche di questo genere di inconvenienti pratici.⁴⁶ Si tratta di un gustoso epigramma indirizzato a Guizzardo da Bologna, noto come autore, insieme a Castellano da Bassano, di un notevole commento all'*Ecerinis*, nel quale il poeta padovano esige affabilmente la restituzione di un manoscritto di Virgilio, da lui già lasciato in prestito a Guizzardo prima dell'improvvisa partenza per Chioggia. L'interesse del documento si fa tanto più manifesto ove si consideri l'identità del destinatario, figura di rilievo nel *milieu* letterario dell'Italia centro-settentrionale: Guizzardo, nato probabilmente a Bologna nella seconda metà del XIII secolo, risulta attivo come *magister* intorno al 1315 a Padova, dove ebbe modo di intrecciare rapporti con Mussato, il quale appunto di ritorno dall'esilio gli indirizza questa epistola, forse non a Bologna, dove da indizi indiretti non pare certo che Guizzardo risiedesse nel 1319. Le notizie su di lui si arrestano al 1323, mentre è certo che fino a quella data e dal 1320 egli aveva vissuto a Firenze, dove aveva intrapreso dal

per riapparire ancora col Petrarca (Properzio), col Salutati (Tibullo), con Poggio (Lucrezio e Stazio, *Silvae*)» (BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, pp. 177-78).

⁴⁶ Oltreché nella *princeps* (a p. 64), l'epistola è leggibile anche in MUSSATO, *Ecerinide, Epîtres métriques sur la poésie, Songe*, pp. 64-65, secondo il codice di Siviglia e corredata di traduzione francese; una traduzione italiana, in base al testo della *princeps*, è poi in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, p. 174.

1321 l'attività di *magister* di grammatica, logica e filosofia. La fama letteraria di Guizzardo è essenzialmente legata alla sua attività di esegeta, certamente connessa a quella di maestro di grammatica e retorica, in funzione della quale il bolognese doveva essersi trovato a chiosare a scopo didattico sia saggi teorici in versi sia testi poetici esemplari. La prima delle due opere commentate da Guizzardo è, infatti, la *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf, fondamentale trattato di poetica e retorica in esametri latini composto intorno al 1210.⁴⁷ La seconda fatica esegetica di Guizzardo è legata, come detto, ad un testo contemporaneo come la tragedia mussatiana *Ecerinis*: il commento di Guizzardo è tramandato dal ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Magliabechiano* VII.6.926 che lo riporta unitamente alle chiose di Castellano da Bassano alla stessa *Ecerinis*, all'insegna di una fusione difficilmente districabile, che complica l'esatta assegnazione dei due commenti ai rispettivi autori.⁴⁸ Pare comunque certa la contemporaneità della stesura delle chiose di Guizzardo e di Castellano rispetto alla lettura pubblica della tragedia, che si era tenuta a Padova tra il 1315 e il 1317, quando doveva già essersi instaurata quella vicinanza intellettuale e privata del *magister* bolognese al poeta padovano, in virtù della quale, una manciata d'anni più tardi, Guizzardo sarebbe stato eletto destinatario dell'epistola sul prestito di un libro prezioso.

⁴⁷ Il commento, attestato dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ottoboniano latino* 3291 (cc. 1r-17r), è edito in GUIZZARDO DA BOLOGNA, *Recollectae super Poetria magistri Gualfredi*, a cura di Domenico Losappio, Verona, Edizioni Fiorini, 2013: l'opera rivela l'attenzione del *magister*, oltretutto per l'aspetto letterale dell'opera, per il suo contenuto teorico.

⁴⁸ Il commento è edito in A. MUSSATO, *Ecerinide. Tragedia*, a cura di Luigi Padrin, con uno studio di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1900; per la vita di Guizzardo, cfr. SIMONA FOÀ, *Guizzardo da Bologna*, in *DBI*, 61 (2004), pp. 555-56.

Obbedendo al gusto preumanistico, la richiesta di Mussato trae slancio dal ricordo delle consuetudini di amicizia vigenti tra i poeti dell'antichità, al quale modello il notaio padovano intende conformare la propria corrispondenza con l'amico bolognese (vv. 1-4):⁴⁹ la stessa solidarietà che aveva unito gli antichi vati («in antiquis dilectio multa poetis», v. 1) in nome del comune amore per la poesia è invocata da Albertino come vincolo sentimentale e intellettuale tra sé e il destinatario dell'epistola («fedus regnat amoris idem», v. 4). Il rango intellettuale di quest'ultimo, presentato con il grado di professore di grammatica, indirizza l'epistola verso un "gioco letterario" stipulato tra pari, nel quale, con facile slittamento, il manoscritto conteso può trasformarsi nella personificazione stessa del poeta classico di cui in realtà trasmette l'opera (con un *escamotage* retorico collocabile a metà via tra la metonimia e la prosopopea), ritratto come un devoto sodale del poeta padovano nella quotidianità di un esilio fraternamente condiviso. La parte centrale del carme, infatti, descrive la simile sorte toccata al poeta e al suo inseparabile codice virgiliano (cfr. v. 5): come il primo era stato bandito da Padova (v. 6), così il secondo, per spontaneo slancio di solidarietà, aveva abbracciato l'esilio trovando riparo presso lidi stranieri (vv. 7-8), dietro la cui metafora si può facilmente riconoscere una vivace allusione alla biblioteca di Guizzardo, temporaneo ricovero per il Virgilio di Mussato.⁵⁰ La richiesta

⁴⁹ Epistola 15 [XIV], vv. 1-4: «Vixit in antiquis dilectio multa poetis, / mutuus hoc sacre prebuit artis amor. / Dicere si fas est, etiam post fata sepultis, / in vivos fedus regnat amoris idem» («Fu vivo tra gli antichi poeti un grande sentimento di amicizia, / un amore reciproco della sacra arte lo permise. / Se è lecito dirlo, anche dopo il compimento dei fati, tra i morti, / lo stesso patto di amore vige per i vivi»).

⁵⁰ Epistola 15 [XIV], vv. 5-8: «Virgilius talamo mecum versatus in uno, / tempore quo Patava pulsus ab urbe fui, / exul ad externas ultro se contulit oras, / exilii penas sustinuisse volens» («Virgilio che dimorava con me nella stessa camera da letto, / nel tempo in cui fui esiliato dalla città di Padova, / esule spontaneamente si rifugiò in lidi stranieri, / volendo sopportare le pene dell'esilio»).

di restituzione del prezioso cimelio è sempre formulata secondo il parallelismo con il poeta proprietario (vv. 9-10):⁵¹ dal momento che quest'ultimo ha fatto ritorno in patria, è auspicabile che anche l'avventura del manoscritto volga alla fine dell'esilio, restituendo ad Albertino il compagno e concittadino di un tempo («et comes et ciuis fit...», v. 10).

Lo stile del carme, in distici elegiaci, risente ancora una volta dei modelli classici ai quali il poeta si è ispirato nel tessere con tocco leggiadro la breve trama del *ludus* letterario col maestro di grammatica bolognese, destinatario in grado di cogliere, per condivisa sensibilità umanistica, gli ammiccamenti classicheggianti dissimulati dalla finzione narrativa: tra questi, prevale l'eco ovidiana, con particolare risonanza di movenze retoriche afferenti al registro della poesia d'esilio (nitido nell'*incipit* del v. 3 il ricordo di *Ex Ponto* IV 16, 45)⁵² e a quello della poesia epistolare (con prelievi puntuali ai vv. 5 e 10 rispettivamente da *Epistulae heroides* VI 95 e VIII 22, testo saccheggiato, del resto, nell'intera silloge epistolare musatiana).⁵³ Tra gli accorgimenti retorici che impreziosiscono il testo, risalta ad apertura dei vv. 7-8 («exul... / exilii...») la figura etimologica concernente le parole chiave dell'esilio, con le quali si rappresenta la sorte del Virgilio come analoga a quella del suo possessore: anche il prezioso

⁵¹ Epistola 15 [XIV], vv. 9-10: «In patriam redii: redeat securus et ipse, / et comes et ciuis fit, velut ante fuit» («Io ho fatto ritorno in patria, anch'egli vi faccia ritorno senza pericolo, / e ritorni ad essere per me, come già fu, compagno e concittadino»).

⁵² «*Dicere si fas est*, claro mea nomine Musa / atque, inter tantos quae legeretur, era» (Ovidio, *Ex Ponto* IV 16, 45); mio il corsivo.

⁵³ In accordo con l'espedito retorico della personificazione, l'allusione del v. 5 a una lettura privata del libro virgiliano innesca un'immagine di intimità quotidiana, escogitata col soccorso di Ovidio, *Epistulae Heroides* VI 95 (dove la locuzione «*thalamoque* [...] in uno» si riferisce al giaciglio nuziale di Giasone e Medea); allo steso orizzonte semantico afferisce al v. 10 la ripresa da Ovidio, *Epistulae heroides* VIII 22 («*nupta foret Paridi mater, ut ante fuit*»); miei i corsivi.

codice ha abbandonato il suolo patrio per approdare a lidi stranieri, dietro la cui metafora s'intende che esso è stato preso in carico dal bolognese Guizzardo nello stesso momento in cui il suo legittimo proprietario ha dovuto lasciare Padova alla volta di Chioggia, privato di quel libro compagno delle più intime dimore.

Entrambe le epistole appena prese in esame descrivono situazioni quotidiane, persino intime, lasciando affiorare dettagli quasi irrisori della vita del letterato in esilio: specie l'epistola a Bonincontro indulge ad un realismo crudo e a tratti patetico, accentuando nel ritratto di un vitto umile e del deperimento corporeo che da questo consegue il motivo topico della malasorte a cui soggiace l'esiliato, secondo quella «dialettica della sventura», che Carocci indica come la cifra retorica della letteratura d'esilio nel XIV secolo.⁵⁴ Come detto, è richiamata con insistenza la fonte ovidiana, a cominciare da testi della tradizione classica fondativi del *topos* del poeta esule in miseria dopo i perduti fasti di un tempo, cui Mussato pare qui apertamente rifarsi: è l'Ovidio delle *Epistulae ex Ponto*, cui si affiancano stilemi e formule tratti anche da opere in apparenza meno inerenti al tema, come le *Epistulae heroides*, pure *lato sensu* riconducibili ad una retorica della miseria, benché di segno erotico, che si intreccia con ricercata ambiguità al motivo del bando.⁵⁵ Nell'epistola a Bonincontro, come in quella a Guizzardo, il tema dell'esilio si affaccia indirettamente, attraverso una narrazione privata delle conseguenze quotidiane in cui può incorrere, suo malgrado, l'intellettuale bandito: gli stenti misurati con una mensa parca oltremodo, come detto, o l'impossibilità di disporre della propria biblioteca personale, come si può dedurre dai versi

⁵⁴ Cfr. CAROCCI, *Il pane dell'esilio*, p. 66.

⁵⁵ «Fin da questi primi testi duecenteschi, il tema dell'esilio si presta a sovrapposizioni e ambiguità. La separazione dalla città natale viene espressa nei termini di una passione amorosa, tramite il *topos* lirico della lontananza dalla donna amata. [...] Nella confusione fra esule e amante, sfruttata letterariamente da Brunetto Latini e da molti altri, è possibile così percepire una ripresa di stilemi antichi e cristiani, un'eco di Ovidio o del Vecchio Testamento» (ivi).

indirizzati a Guizzardo, in cui il motivo dell'espatrio risulta persino più smorzato, ma ancora percepibile come una blanda traccia superstite della frugale vita dell'esule, ora che il poeta si è già incamminato sulla via del ritorno a casa ed esige di riappropriarsi dei beni dai quali aveva dovuto separarsi a malincuore. Si poteva parlare dell'esilio anche così, dietro il velo di un'umiltà di maniera, facendo risuonare non già il vibrante impeto della contesa politica ancora rintracciabile nei versi degli esiliati duecenteschi, ma levando i toni mesti di una geremiade senile e innescando un *pathos* tutto intimo, intriso di quotidianità, ma anche segno di un'impotenza crescente da parte di questi letterati del Trecento, all'alba dell'età delle Signorie, al cospetto di equilibri politici nuovi, che lasciavano loro un sempre minore margine di azione civile e sempre più flebili occasioni di riscatto da una condizione di esule destinata a protrarsi fino alla fine della vita stessa.

Alle epistole metriche composte durante il secondo soggiorno di Mussato a Chioggia, si potrà qui fare per ragioni di spazio poco più che un cenno, rinviando ad altra sede più estese trattazioni. L'Epistola 20 [XVI] *Ad magistrum Marsilium Paduanum*, del 1326, desta interesse soprattutto per l'allusione finale (vv. 15-20) all'ultima fatica letteraria, cui Albertino attese nei suoi estremi giorni, quel *Ludovicus Bavarus*, dedicato alle imprese del nuovo imperatore, che resterà interrotto per la morte dell'autore.⁵⁶

⁵⁶ Per l'epistola e l'opera storica dedicata a Ludovico il Bavaro, cfr. RINO MODONUTTI, *Il "Ludovicus Bavarus" di Albertino Mussato. Genesi e tradizione*, in "Italia medioevale e umanistica", 50 (2009), pp. 179-210: l'epistola è edita criticamente alle pp. 180-82 (oltreché nella *princeps*, a p. 65, l'epistola è inoltre leggibile in MUSSATO, *Ecerinide, Epitres metriques sur la poesie, Songe*, p. 64, secondo il codice di Siviglia e corredata di traduzione francese; e, in traduzione italiana, in base al testo della *princeps*, in DAZZI, *Il Mussato preumanista*, p. 172).

Di segno ben diverso, animata da una retorica dell'esilio ancora intrecciata ai motivi della lotta politica, appare l'Epistola 11 [X] *Ad socios suos*, anch'essa risalente all'ultima fase della vita di Mussato a Chioggia:⁵⁷ la lettera in versi è destinata ai concittadini padovani rimasti in patria e si caratterizza per i toni vibranti e solenni distintivi della poesia civile, guardando sempre all'esempio dei *Tristia* di Ovidio, da cui è tolta la gradazione elegiaca che pervade tutto il carme, nonché, ancora una volta, per il tratto nostalgico e intimista proprio dell'epistolografia in versi correlata all'occasione dell'esilio, che, come detto, conta nelle ovidiane *Epistulae ex Ponto* l'archetipo stilistico dell'emulazione mussatiana. L'epistola, che si articola in 71 esametri, sviluppa il tema autobiografico da una specola duplice: essa dispone sullo stesso piano retorico sia le impressioni intime che scaturiscono dall'attuale condizione di esule dell'autore sia una riflessione generale sulla storia contemporanea padovana, individuando nell'esito immeritato dell'esilio e della riprovazione pubblica subita dallo stesso Mussato quella cifra tematica in cui si congiungono i due piani di questa riflessione. Il distacco forzoso dalla patria natia consente finalmente al poeta un ragionamento svincolato da qualsiasi interesse di parte e gli offre l'occasione di fissare nella pagina lirica un tassello esemplare di quella memoria civica e letteraria del preumanesimo padovano, cui proprio l'esperienza dell'esilio, comune a molti dei suoi rappresentanti, forse permise di assumere una forma matura ed il disincanto necessario alla piena consapevolezza dei fatti drammatici, che avevano portato alla caduta dell'ordine repubblicano a Padova, e del ruolo che in tale processo era stato assunto da questa insolita schiera di intellettuali giuristi col culto della classicità. Secondo John Kenneth Hyde, la disgrazia politica in cui Mussato e gli altri preumanisti incorsero con l'avvento della signoria dei Carraresi giovò al conseguimento della loro maturità letteraria:

⁵⁷ La sola edizione dell'epistola ai concittadini attualmente fruibile è la *princeps* (alle pp. 58-59), cui si rinvia.

il deterioramento delle condizioni della città conseguenti alla guerra con Verona cominciò a ripercuotersi negativamente sulla cultura padovana, perché gli studiosi furono sempre più coinvolti nella lotta per la sopravvivenza politica. Gli studiosi stranieri se ne andarono ed i Padovani furono mandati in esilio. Ma l'esilio, anche se infranse il gruppo, ebbe il suo aspetto positivo in quanto fornì il tempo per scrivere e ricordare. L'ultima fase dell'evoluzione della tradizione padovana sotto il comune fu espressa nell'opera degli esiliati.⁵⁸

D'altra parte, come si è detto, la mutata situazione politica in area veneta, con l'espansionismo degli Scaligeri e la prolungata contesa militare tra Verona e Padova, obbediva al generale declino delle istituzioni comunali duecentesche, progressivamente fagocitate dallo slancio dispotico dei poteri signorili, come quello dei Carraresi, la cui tortuosa ascesa coincise con l'inizio delle disgrazie di Mussato e di altri esponenti di quel cosiddetto circolo preumanistico, per i quali il culto della classicità e delle lettere era il complemento naturale della professione giuridica e dell'impegno civile nelle istituzioni municipali, seppure da uomini "di parte". Come ha notato Collodo, tale simultaneità non può essere addebitata ad incapacità strategiche o visioni errate dei personaggi in campo, ma va letta come una controprova del fatto che questi giuristi e letterati veneti si erano ritrovati nel bel mezzo di una transizione storica, che stava segnando il declino della loro stessa concezione di società e di bene comune, di cui la simultaneità dell'impegno letterario e civile costituiva la cifra culturale ed etica più manifesta.⁵⁹

⁵⁸ HYDE, *Padova nell'età di Dante*, p. 240.

⁵⁹ «Alla fine, dunque, tutti i maggiori esponenti dell'élite letteraria, che in vario modo avevano lavorato per rendere operanti le istituzioni comunali, furono coinvolti in una medesima sconfitta. È allora necessario chiedersi se quel fallimento non sia stato il primo annuncio che la capacità degli intellettuali di incidere sulla vita associata era entrata nella sua parabola discendente. La contemporaneità della rovina dei primi umanisti con l'imporsi di una sola forza nella guida della città convince a rispondere affermativamente» (COLLODO, *Una società in trasformazione*, p. 167).

Nell'epistola spiccata da Chioggia all'indirizzo dei propri concittadini, Mussato, ormai fiaccato dalla vecchiaia e dalle peripezie dell'esilio, si abbandona al ricordo del tempo felice trascorso nella città natale e offre ai compatrioti più giovani, che godono ancora del privilegio di risiedere al di qua delle mura natie, un accorato ammonimento circa le insidie che il fato e i numi avversi possono apparecchiare anche al più retto tra gli uomini. Quasi un ideale testamento del poeta che ha perduto per sempre la patria e che sarà concesso alla fantasia immaginare, ormai canuto e mite vicino ad una finestra della sua casa di Chioggia, lontana dai luoghi a lui più cari, mentre lo assale la nostalgia della sera, e, forse rincuorato da un lieve soffio di brezza marina, leva gli ultimi versi al crepuscolo della propria vita e, con essa, di un'epoca intera.

